Garavini: «È un governo che rinuncia a guidare l'economia»

frontare il nodo del rapporto tra equità del prelievo ed esigenze di investimenti produttivi. Anzi, si pretende di legittimare una politica indiscriminata di tagli alla spesa sociale, quando invece va usato il bisturi per tagliare sprechi e privilegi».

L'alternativa, allora, qual è?

«Può sembrare paradossale, ma nel confronto che per 9 mesi il governo ha avuto con il sindacato (ma anche nelle aule parlamentari), è stato riconosciuto che i punti di forza di una reale inversione di tendenza sono nell'equità del prelievo fiscale, nella ripresa dei processi di riforma e di programmazione, in una politica di investimenti produttivi e in una stagione contrattuale senza pregiudiziali. Questa strada, però, è stata sbarrata dai contrasti all'interno della maggioranza. Si è imposta un'altra politica, quella della stangata. Ma quei punti indicano la ragione reale della crisi. Quelli erano i contenuti dello sciopero generale del 25 giugno e sono, ancora oggi, i pilastri dell'iniziativa che il sindacato deve riuscire a sviluppare. È una battaglia che impegna le stesse forze di sinistra e progressiste su questioni concrete».

Quali?

«Innanzitutto, una decisa correzione della stangata, tanto più ora che i fatti dimostrano che sono proprio i decreti a far sfondare il "tetto" d'inflazione programmato. È chiaro adesso che non sono i salari e la scala mobile la causa dell'inflazione: non sono nemmeno iniziate le trattative contrattuali! E bisogna rimediare a una vera e propria assurdità: la restituzione del drenaggio fiscale per l'82 ci deve essere, anche se il tasso d'inflazione risultasse più alto del 16%, visto che la responsabilità non è dei lavoratori. C'è, poi, la questione del controllo pubblico dei prezzi e delle tariffe. È inconcepibile che il ministro Marcora chieda un aumento illimitato delle tariffe pubbliche e, al tempo stesso, si dichiari impotente a bloccare la rincorsa dei prezzi. Questo è l'esatto contrario di una politica antinflazionistica. Ancora, il problema della riforma della struttura del costo del lavoro. Non è possibile richiamare le parti sociali alla responsabilità, come fa Spadolini, quando è lo stesso governo, con le sue misure parafiscali e di aumento dei contributi e degli oneri sociali, ad allargare la forbice tra costo del lavoro e reddito effettivamente percepito dai lavoratori. Insieme a tutto questo, determinante restano le partite degli investimenti da una parte, e dei rinnovi contrattuali dall'altra».

A proposito dei contratti, il governo continua a insistere sulla contestualità tra negoziati per i rinnovi e trattativa sul costo del lavoro mentre la Confindustria non rinuncia alla sua pregiudiziale. La stessa risposta del sindacato non è più univoca. La CGIL insiste sulla priorità dei contratti, ma le altre due confederazioni appaiono più possibiliste. Che fare?

«La posizione della CGIL è la stessa assunta dall'intera Federazione unitaria. E non dimentichiamo che la pregiudiziale è una sola: viene dal padronato e attacca direttamente il potere di contrattazione del sindacato. Come si fa ad andare a una trattativa complessa qual è quella sulla struttura del salario e del costo del lavoro quando c'è un disegno di regolare tutto e imprigionare la contrattazione? La nostra coerenza è tutta nelle piattaforme contrattuali. Ed analoga prova chiediamo ora al governo e agli stessi imprenditori se è vero che il loro obiettivo non è lo scontro sociale, il muro contro il muro pur di avere una qualche rivincita. Detto questo, però, occorre aggiungere che la discussione nel sindacato sulla riforma della struttura del salario e del costo del lavoro dobbiamo avviarla immediatamente, con spirito costruttivo e volontà unitaria, pronti a verificare le nostre proposte o la proposta della Federazione unitaria con i lavoratori».

Ma nella Federazione unitaria ci sono nuove tensioni. Carniti l'altro giorno ha rilanciato il patto, anzi il «contratto sociale» con il governo. Si sposta il tiro della discussione?

«L'intera Federazione unitaria ha assunto l'impegno di affrontare la questione della riforma della struttura del salario e del costo del lavoro. Non vorrei che qualcuno ora voglia tornare indietro. Ma qual è l'alternativa che ci viene proposta? Il blocco della contingenza, tanti punti di scala mobile l'anno e basta, scontando la riduzione in termini reali del reddito spendibile dei lavoratori. Ma questo non è né un "contratto sociale" né uno "scambio politico". È una cosa diversa: è come mettersi a giocare una partita a scopa rinunciando alle carte con i sette e i denari. Sembra di scorgere un elemento di provocazione nel riproporre continuamente le stesse formule come fossero delle bandiere. Ma non voglio raccogliere. L'intera CGIL è per una discussione reale che affronti un tema essenziale per la stessa politica del sindacato, qual è quello della riforma della struttura del salario e del costo del lavoro, con l'obiettivo di difendere il salario reale netto dei lavoratori.

«Forse per quel che riguarda il ruolo del governo si confronteranno nella CGIL sensibilità diverse, ma la dialettica interna è sempre stata una nostra prerogativa. Sono convinto però che se c'è qualcuno che pensa ad una linea che stravolga il ruolo di classe e autonomo del sindacato italiano, questi troverà nella CGIL una risposta unita e nella direzione dell'unità del movimento sindacale, come è sempre stato nella storia della nostra confederazione».

Pasquale Cascella

Neppure un segnale nuovo

Leggendo il decalogo avevamo avuto il sospetto che, anche in questo caso, dietro le parole potesse celarsi una prassi del tutto opposta: ce lo aveva fatto nascere l'accenno alla Commissione inquirente per i reati ministeriali ed alla nuova legge sulle autonomie locali, a proposito delle quali i comportamenti concreti di governo e maggioranza hanno fino ad oggi smentito in pratica le solenni affermazioni riformatrici. Ma ora, guardando il modo in cui è stato formato il governo, il sospetto si trasforma in certezza.

Noi non abbiamo mai pensato — neanche avanzando la proposta politica di un governo diverso — a poteri taumaturgici e carismatici del presidente del Consiglio. Siamo consapevoli che una coalizione di governo ha le sue esigenze, i suoi equilibri da rispettare, un accordo politico da stipulare; e che il gabinetto deve rispecchiare anche questa necessità. Né sottovalutiamo che un mutamento di rotta in questo campo può non poter essere brusco e repentino. Ma chissà quanti hanno sperato che ci venisse almeno un segnale, vivaddio, di una inversione di tendenza; che il governo potesse presentarsi come un'istituzione, con ruoli propri e fisionomia propria, non soffocata dalla partitocrazia. E invece no: il sistema dei veti incrociati si è ancora una volta rivelato paralizzante, le logiche esclusivamente partitiche e di potere hanno prevalso.

Eccolo, il rafforzamento presidenzialistico, il decisionismo di casa nostra. Per quanto ci riguarda, nel corso del recente dibattito politico e teorico su governabilità e poteri dell'esecutivo, noi l'abbiamo sempre criticata la sbandata decisionistica, più che altro perché unilaterale e pericolosa. Ma ne abbiamo anche messo a nudo importanza, velleitarismo ed astratta esercitazione ingegneristica: ora eccoci qui, puntualmente, alla resa dei conti. È una strada sbagliata pensare di rafforzare l'esecutivo a scapito del Parlamento, di puntare tutto sul centro a scapito delle autonomie locali e regionali. L'esecutivo si rafforza (e ce n'è bisogno) solo se si incide sul sistema di potere dc (e alleati), se si favoriscono le varie forme di partecipazione politica dei cittadini, se si operano scelte nette nel blocco sociale e nelle alleanze politiche: solo in questo caso gli opportuni interventi istituzionali saranno produttivi di risultati. Ma se si fa un accordo che è un pasticcio, ispirato soltanto dal potere, i risultati sono quelli che abbiamo tutti davanti agli occhi.

Non una seconda Repubblica, quindi, né una revisione dell'impianto costituzionale e della forma di governo parlamentare, ma un profondo rinnovamento della politica e dei suoi concreti meccanismi istituzionali.

Qui è la gravità del risultato di questa crisi. Proprio perché esso segna una sconfitta secca delle aspirazioni e delle speranze di un ritorno alla Costituzione, di un iniziale superamento delle distorsioni che il sistema di potere dc ha introdotto nel nostro quadro istituzionale. Ma la gravità di questo risultato è data anche e soprattutto dal fatto che esso colpisce più in generale la politica e la democrazia. Proviamo a misurare questa crisi, dalla sua origine spettacolare al suo miserevole esito, sulle reazioni della gente ed avremo un'immagine illuminante del distacco fra istituzioni e cittadini. Non meravigliamoci allora se crescerà l'astensionismo.

L'Italia era un paese tutto politico, ove lo scontro — rude e forse troppo ideologico — accendeva comunque passione e partecipazione. Una vicenda come questa della crisi di governo, però, aggrava il processo involutivo in atto, svela le colpe di una teatralità ludica tutta esteriore, accentua il distacco fra paese reale e paese legale. Se non si inverte questa tendenza, la crisi investirà progressivamente le istituzioni alla loro base, e non basterà nessuna commissione intercamerale di saggi a risanarle.

Luigi Berlinguer

Il prezzo di Israele per la sua guerra

na all'orecchio straniero come la definizione biblica di uno strumento dell'Apocalisse ma, nuova contraddizione, significa soltanto «forze di difesa di Israele», di un paese in cui tutti sono soldati, uomini e donne, mobilitabili all'istante, per cui ad ogni ora l'orecchio si tende ad ascoltare il giornale radio, che può dare notizia di una immediata mobilitazione. I soldati che si incrociano sui marciapiedi di Tel Aviv o di Gerusalemme sono tutti armati. Se il loro mitragliatore è lustro e bene oliato vuol dire che sono appena stati mobilitati, e sono in partenza. Se è polveroso, vuol dire che sono appena tornati dalla guerra, secondo un sistema che, facendo di ognuno un soldato, si basa su riserve che devono servire quanto basta, e poi vengono rimandate a casa.

Ma quanto può bastare? Dopo la guerra dei «sei giorni», nel 1967, quando «Tsahal» sconfisse con un colpo preventivo e in successione tre eserciti arabi, uno di questi giovani (ora più anziano di 15 anni) ci aveva detto, con sportiva incoscienza: «È stata una bella guerra, rapida e pulita». Nessuno di questi soldati che ci sfiorano sul marciapiede può dire lo stesso: la guerra doveva durare 72 ore, e sta per entrare nel terzo mese; è estate, e nel Libano si preparano tende canadesi per svernare; la vittoria non c'è stata e il problema politico dei palestinesi è più che mai sul tappeto. Questi soldati tornano invece con altri sentimenti, e con nessuna certezza: per la prima volta, il senso della necessità della guerra, che aveva contrassegnato la reazione pubblica in tutte quelle precedenti, è venuto a mancare; e si è insinuato il dubbio, e poi la certezza, che il governo mentisse. «Non era mai accaduto prima — *ci ha detto uno di questi reduci* —. Eravamo abituati ad ascoltare le radio dei paesi arabi, ed a ridere delle loro vanterie. Il nostro governo ci diceva la verità. Stavolta, a Beirut, potevamo constatare che la nostra radio ci mentiva. Per sapere la verità dovevamo ascoltare quella libanese. Questo non è accettabile». *E non è forse nemmeno più accettabile l'immagine che questo governo vuol proiettare del nemico che si vuole combattere. Definiti costantemente «terroristi», i combattenti palestinesi si sono presentati al soldato israeliano con un volto diverso. Racconta uno di loro:* «Stavamo avanzando su Beirut, e due palestinesi — *non li chiamò "terroristi"* — bloccarono per tre ore una nostra colonna corazzata», *un racconto che, se fatto da un palestinese, potrebbe essere relegato nella categoria della retorica guerriera.*

Nel sistema israeliano, queste opinioni e questi racconti dilagano rapidamente. Il soldato della riserva torna, e racconta. È la stessa ragione per la quale la morte di un soldato, ci dicono, ha una eco vasta e profonda, poiché in un paese così piccolo nessuna morte può essere nascosta, e nessuna annegata nel mare dell'anonimato. 333 morti fino ad oggi sono un prezzo troppo alto da pagare.

Quali altri prezzi? In un paese in cui il tasso di inflazione ha raggiunto il livello del 130 per cento (dopo la breve speranza di vederlo diminuire, quando nel 1981 era sceso al 101 per cento), i costi economici della guerra appaiono impressionanti: alla fine di luglio si erano già spesi un miliardo e mezzo di dollari, ed alla fine di agosto quattro miliardi; un bilancio militare che aumenterà il prossimo anno di un miliardo di dollari, arrivando così a sette miliardi. In pochi giorni abbiamo visto, qui in Israele, il prezzo dell'elettricità salire del 15 per cento e le tariffe postali, telefoniche e dei trasporti del 25 per cento. I lavoratori hanno subito dal canto loro l'imposizione di una «tassa di guerra» sui salari del 6 per cento per dieci mesi; l'IVA è stata portata dal 12 al 15 per cento, sono state imposte tasse straordinarie sui viaggi all'estero, mentre il flusso dei turisti è diminuito del 22 per cento. La produttività è scesa al 92 per cento subito dopo l'invasione del Libano, come effetto diretto del richiamo alle armi.

Le conseguenze economiche di tutto questo non sono, in realtà, visibili. I negozi offrono tutto ciò che occorre, ed i caffè ed i ristoranti sono pieni. Nelle strade, la gente non appare sconvolta dalla tragedia, anche se le generazioni più anziane, che parlano tra loro non nell'ebraico moderno ma in tedesco, inglese, yiddish, russo, polacco, spagnolo, appaiono come un mondo a parte, reduci da una storia lontana e non ancora integrati nel presente, e incerti dell'avvenire. Ma le conseguenze politiche, sì. Per la prima volta in trentacinque anni di esistenza dello Stato, una guerra viene contestata mentre è in corso, con una rottura — che si svolge nelle coscienze e passa attraverso tutti gli schieramenti politici — con la tradizione che voleva tutto il paese schierato nella difesa della propria sopravvivenza e nella affermazione della propria sicurezza, al di là di secondarie divergenze. Ed è anche di massa: quando, in luglio, centomila persone provenienti da ogni parte (e bastano tre quarti d'ora di autobus da Gerusalemme) si riunirono per protestare contro la guerra a Tel Aviv, accadde qualcosa di inedito nella storia israeliana.

«Ma da qui, dove?», sentimmo chiedere ad una riunione pubblica a Gerusalemme da Uri Avneri, il giornalista che per avere intervistato Arafat si vide minacciato di incriminazione per alto tradimento. La domanda non otterrà risposta, fino a quando non verrà risolta una fra le molte contraddizioni che agitano la società israeliana. Ritorna ora in primo piano la divisione tra ebrei «askenazi» (provenienti dall'Europa o dagli USA) e «sefarditi» (provenienti dai paesi arabi e africani). Questi ultimi più poveri di risorse, sono andati ad ingrossare le file delle classi più povere e sfruttate. Rappresentano ora tra il 57 e il 60 per cento della popolazione ebraica, ed è questa maggioranza povera e sfruttata che ha eletto l'attuale maggioranza di destra.

È su questa massa di poveri e di emarginati che Begin, Sharon e gli oltranzisti di ogni genere puntano, secondo uno schema tragicamente noto, che mescola appello alla rivincita contro gli arabi, sentimento nazionalista, esaltazione della forza per insediarsi nelle terre occupate come unico mezzo di riscatto personale e nazionale. Sono loro ad avere fornito la massa necessaria per organizzare la sua «manifestazione dei duecentomila» in sostegno alla guerra, in contrapposizione a quella dei «centomila di Tel Aviv» per la pace; o che si identificano con la politica della «maniera forte» nelle terre occupate, dove ad un lancio di una «bottiglia molotov» contro un autobus le forze di sicurezza rispondono facendo saltare in aria le case delle famiglie dei responsabili (ma è questa la minore delle allucinanti brutture di cui l'Israele imperiale si rende colpevole nei territori conquistati). «C'è una speranza — *ci dice un economista* — nel fatto che questa è una massa di sfruttati, politicamente fluttuante ma dalla memoria lunga. Oggi manifestano per la guerra a favore del governo; domani, quando cominceranno a pagare il costo della guerra, potranno manifestare contro il governo per questioni economiche. E sono già apparse scritte, sui muri di Tel Aviv e di Gerusalemme, che dicono "questa non è la guerra dei sefarditi"».

Emilio Sarzi Amadè

Nella diaspora l'OLP pensa al suo futuro

palestinese concordano: la necessità di andare avanti, di «continuare la nostra lunga marcia», come ci aveva detto domenica scorsa Arafat. «Espellerci da Beirut — dice ancora Mahmud Lebedi — non aiuterà a risolvere il conflitto del Medio Oriente, i palestinesi resteranno un fattore destabilizzante per ogni tentativo di soluzione che li ignori».

Ecco, partendo di qui si può comprendere meglio perché e con quali prospettive l'OLP lascia Beirut. Nel citato articolo del «Monday Morning», lo scrittore Edwards Said (nato a Gerusalemme e professore alla Columbia University) osserva che finché ci saranno dei palestinesi consci della verità basilare che la loro società è stata distrutta da Israele, attraverso la espulsione e la espropriazione, fino ad allora l'idea palestinese sarà viva», e per converso che «la sfida storica posta dall'assedio di Beirut è se Israele e i suoi sostenitori abbiano compreso quanto sia futile cercar di distruggere una idea o la volontà nazionale palestinese».

Come si vede, torniamo qui con altre parole al concetto già espresso da Mahmud Lebedi. Il problema è come, da oggi in avanti, questa affermazione politico-ideale potrà tradursi in termini concretamente operativi, di strategia politica, giacché l'OLP si vede oggi costretta ad operare in condizioni che non hanno precedenti nei diciotto anni della sua esistenza.

Nata come emanazione o filiazione della Lega araba, nel 1964, l'OLP è diventata quella che è oggi dopo la «guerra dei sei giorni» e dopo la emarginazione dal suo vertice dei vecchi notabili alla Ahmed Shukeiri, che alla causa palestinese avevano fatto più danno che bene. Da allora, e segnatamente dal 1968, l'OLP ha sempre avuto il suo centro di gravità in un paese confinante con Israele (la Giordania, il Libano) nel quale essa era riuscita a darsi una struttura politico-militare organizzativa del tutto autonoma, fino a diventare una specie di «Stato nello Stato». Ma malgrado quella sua autonomia e il supporto della sua forza militare (nonché, non dimentichiamolo, delle strutture sociali, economiche e culturali che intorno ad essa era andata edificando prima ad Amman e poi a Beirut ovest, con qualche minore diramazione a Damasco), l'OLP aveva dovuto sempre impegnare molte delle sue energie per respingere i tentativi di questo o quel paese arabo (o di diversi contemporaneamente) di metterla in qualche modo sotto la propria tutela, di limitarne cioè concretamente la libertà di decisione e di azione.

Che cosa accadrà oggi, con quella struttura organizzativa e militare disarticolata e dispersa in almeno sette diversi paesi arabi e con la stessa *leadership* politica geograficamente divisa tra sedi diverse? Sarà forse la fine di quel patrimonio di autonomia? E in caso contrario (come noi crediamo), in che modo l'OLP potrà salvaguardare la sua iniziativa politica e soprattutto mantenere il suo rapporto diretto, in entrambe le direzioni, con le masse palestinesi?

I guerriglieri insediati (ma senza le loro armi) nei vari paesi che hanno accettato di ospitarli — dice una fonte vicina alla resistenza palestinese — «saranno ambasciatori del movimento palestinese»: nel duplice senso che potranno dimostrare ai regimi (anche reazionari) di non essere «terroristi» (o peggio «sovversivi») e potranno al tempo stesso rafforzare tra le masse popolari di quei paesi i sentimenti di solidarietà verso la resistenza. È una visione suggestiva, ma forse troppo ottimistica. La stessa fonte se ne rende probabilmente conto quando sottolinea che comunque il «dopo Beirut» deve essere caratterizzato per l'OLP da due obiettivi di fondo: quello, già citato, di ottenere un appoggio più concreto e meno interessato dai paesi arabi (che, non dimentichiamolo, sono stati a guardare mentre Sharon martirizzava Beirut ovest e i campi palestinesi) e soprattutto quello di consolidare le sue radici e incrementare la lotta di massa contro l'occupazione in Cisgiordania e a Gaza.

È forse il punto nodale della nuova fase della resistenza palestinese. I più qui a Beirut (e non solo in seno alla resistenza) sono convinti che l'invasione israeliana puntasse alla distruzione dell'OLP non per riportare in Galilea una pace che nessuno minacciava (o non minacciava più dopo l'accordo di cessate il fuoco del luglio 1981), ma per isolare completamente la popolazione della Cisgiordania e di Gaza, fiaccarne così la resistenza ed aprire definitivamente la via alla formale annessione di quei territori, magari col piatto di lenticche della «autonomia» alla Camp David. Se così stanno le cose (e molti elementi inducono a ritenerlo), sarà proprio spostando nel territorio occupato il suo centro di gravità che l'OLP potrà dare la più efficace risposta ai difficili problemi del «dopo Beirut». Le premesse ci sono, sia nella maturazione politica della *leadership* palestinese, sia nella costante crescita del movimento in Cisgiordania e a Gaza, anche in queste ultime settimane e malgrado la durezza delle repressioni. E non è solo fare dell'accademia il chiedersi come sarebbero andate le cose se quella scelta fosse stata fatta, fino in fondo, qualche anno fa. Ma la storia, come è noto, non si scrive con i se.

Giancarlo Lannutti

LOTTO

DEL 28 AGOSTO 1982

Bari	58	81	62	24	39	x
Cagliari	60	89	44	14	25	x
Firenze	7	36	49	28	42	1
Genova	20	82	9	27	65	1
Milano	43	47	78	13	36	x
Napoli	81	13	39	79	28	2
Palermo	69	15	60	72	67	2
Roma	68	70	62	72	16	2
Torino	67	79	80	90	78	2
Venezia	20	10	59	44	8	1
Napoli II						1
Roma II						2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 29.210.000
ai punti 11 L. 625.900
ai punti 10 L. 53.600

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' quotidiano, è giornale murale n. 4566.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950354 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Glemp esorta i polacchi

briche per confermare la sua presenza nel paese? La decisione è stata presa dagli operai, risponde Bujak, ed è certamente vero, almeno nel senso che all'interno delle fabbriche lo stato d'animo degli operai non è favorevole ad uno sciopero generale. Oltre otto mesi di «stato di guerra» hanno cominciato a incidere sui polacchi. L'avversione dei cittadini verso il potere non si è mitigata e, anzi, sotto certi aspetti si è approfondita. Ma ad essa si accompagnano stanchezza, rassegnazione, convinzione che, almeno per il momento, il rapporto di forze nelle fabbriche, in buona parte ancora militarizzate, non è modificabile.

Il potere, consapevole di questo stato d'animo e davanti alla prospettiva di una situazione «calma» sul fronte potenzialmente più pericoloso, nelle prime settimane di agosto ha tenuto un atteggiamento tranquillo tollerando piccole manifestazioni attorno alle croci di fiori a Varsavia e facendo raramente intervenire la polizia. La svolta si è avuta negli ultimi giorni, con il lancio di una martellante campagna contro i pericoli che le manifestazioni di strada possono rappresentare e affermando, in modo inequivocabile, la sua volontà di impedirle.

Perché? È subentrata la sensazione che il 31 agosto la piazza potrebbe divenire incontrollabile? Che il malcontento, provocato dal drastico abbassamento del tenore di vita in seguito agli aumenti dei prezzi, potrebbe esplodere in azioni che sfuggirebbero agli stessi dirigenti di Solidarnosc? Certo è che esponenti politici, a partire dal ministro degli interni in persona, e gli organi di informazione e di propaganda non tralasciano occasione per ricordare che il governo è deciso a tutto. In ogni Voivodato si è riunito il locale «Comitato di difesa» (organismo militare) per studiare le adeguate misure repressive. A Stettino, dove il 18 agosto si svolse una pacifica manifestazione senza l'intervento della polizia, 39 lavoratori dei cantieri navali «Adolf Warski» sono stati licenziati e ora pende la spada di Damocle della chiusura dei cantieri.

A Lodz, importante centro tessile, la polizia giovedì scorso non ha perso tempo per disperdere un migliaio di manifestanti nei pressi di un deposito di autobus. Sono state fermate 108 persone che il giorno dopo sono state giudicate per direttissima dalla pretura. Da due giorni, con intenti chiaramente intimidatori «Zolnierz Wolnosci», organo delle forze armate, parla delle esercitazioni di unità polacche e sovietiche che si svolgono nei poligoni della circoscrizione militare di Varsavia. Con grande zelo i giornali pubblicano ogni giorno notizie di tipografie clandestine scoperte, di manifestini sequestrati e di arresti nell'una o nell'altra località.

In poche parole, l'unico linguaggio che in questi giorni il potere sembra conoscere è quello della repressione e della forza. I vaghi richiami che vengono fatti qua e là alla necessità dell'intesa, di riprendere la strada del dialogo, escludono come interlocutori i dirigenti di Solidarnosc clandestina e ignorano gli esponenti del sindacato ancora rinchiusi nei campi di internamento, accomunati nella sprezzante definizione di «estremisti».

Un appello rivolto da 105 intellettuali al generale Jaruzelski, a monsignor Glemp e a Lech Walesa in occasione del 4 agosto, primo anniversario dell'unico «vertice» fra i tre «leaders» non ha avuto neppure l'onore di essere citato dalla stampa.

Si dice che ogni decisione del potere sullo sviluppo politico potrà essere adottata soltanto sulla base di quanto avverrà il 31 agosto. Ma c'è da chiedersi se un'iniziativa di ripresa del dialogo che si riallacci magari alla posizione di mediazione della Chiesa, non sarebbe già in grado di influenzare, forse meglio delle minaccie, gli avvenimenti di martedì prossimo. Per quanto riguarda la Chiesa, in vista dell'anniversario, al sermone di monsignor Glemp del 26 agosto, si è aggiunta ora la lettera pastorale alla quale abbiamo accennato all'inizio.

La lettera riprende le parole dell'omelia del defunto cardinale Stefan Wyszynski di due anni fa, così apprezzata da tutti i polacchi di ogni orientamento, compresi i rappresentanti del potere, sulla necessità di «un reale rinnovamento morale e sociale della Polonia» e sulla necessità di restaurare a tale fine «la fiducia tra la società e le autorità», per ribadire che la soluzione passa attraverso il dialogo e non l'impiego della forza. Per questo i vescovi polacchi rivolgono un appello da una parte «alle autorità affinché dimostrino prudenza nell'agire, perché molto dipende da questo atteggiamento» e dall'altra «ai gruppi sociali poiché anche essi hanno il peso della responsabilità per la pace e il benessere del Paese».

Tutte le parti, prosegue quindi la lettera, hanno dichiarato che gli accordi di Danzica firmati due anni fa mantengono la loro validità. «E per questo che sulla loro base si può costruire l'edificio del nuovo accordo nazionale. Lo stato di guerra ha interrotto il dialogo tra le autorità e i gruppi sociali, soprattutto i sindacati, ma non è stata mai esclusa la possibilità che il dialogo possa essere ripreso anche con Solidarnosc». Dal canto loro, gli attivisti del sindacato devono essere consapevoli della necessità di rispettare gli accordi firmati.

Romolo Caccavale

Rakowski: una delegazione della CRI ha visitato Walesa

VARSAVIA — Lech Walesa è ancora internato nella residenza governativa di Arlamowo nella Polonia meridionale (ai confini con l'Unione Sovietica) ed è stato raggiunto dalla moglie e da cinque dei suoi sette figli: questa informazione è stata data ieri sera dal vice-primo ministro polacco Mieczyslaw Rakowski, in una trasmissione televisiva nella quale, insieme al vice-primo ministro Janusz Obodowski e ad altri ministri, egli ha risposto alle domande di alcuni giornalisti. Rakowski ha anche precisato che Walesa è stato visitato, venerdì, da una delegazione della Croce Rossa Internazionale; ed ha sottolineato che la residenza di Arlamowo, costruita negli anni '60, è un luogo «comodo».

La trasmissione, divisa in tre parti, è stata intercalata da films. Gli altri temi affrontati sono stati le relazioni tra la Chiesa e lo Stato; la riforma economica; l'approvvigionamento del mercato e le prospettive per la fornitura di alcuni prodotti di prima necessità.

Il Sindaco, il Vice Sindaco, la Giunta, il Consiglio Comunale di Firenze partecipano al dolore dei familiari per la tragica scomparsa di

ENZO MICHELI

consigliere Comunale, e di Patrizia Grunti, consigliere della Circoscrizione 14, e ne ricordano l'impegno politico, culturale e civile al servizio della città.

Firenze 29 agosto 1982